

Il tuo nome

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Leila Islami

IL TUO NOME

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Leila Islami
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo mio libro
a tutti coloro che hanno creduto in me fin dall'inizio,
un grazie speciale alla mia famiglia e a mia sorella Valmira
che anche se distante c'è sempre stata per me.
Ringrazio la mia migliore amica Merita
che è stata fin da quando eravamo piccole la mia roccia.
Sono anche grata alla mia cara amica Alessia
che riesce ogni volta a darmi la giusta carica per affrontare le difficoltà.
Ma in particolare dedico la mia opera
a tutti coloro che hanno un sogno
e che non smettono mai di lottare per realizzarlo.*

Prologo

Mia mamma si trova al lavoro e da quando ha iniziato a lavorare come donna delle pulizie a casa di uno degli uomini più ricchi di Roma, Franco Mollini, io, mio papà e Jace, mio fratello, andiamo solitamente a cena in un ristorante vicino alla campagna, visto che nessuno dei tre è in gamba in cucina.

«Allora, andiamo da “Souls”?» (così si chiama il locale) chiedo a Jace.

«Come ogni sera, sì» risponde guardando il cellulare.

«Alessandro non verrà...» aggiunge, riferendosi a nostro cugino.

«Come farai senza Alessandro?» domando, sarcastica. Mio fratello e mio cugino sono inseparabili, avendo la stessa età.

Sono pure molto protettivi nei miei confronti, nonostante siano solo due anni più grandi di me.

Jace mi guarda male per la battuta appena fatta.

«Helena, Jace! Andiamo?» ci interrompe mio padre, chiamandoci dal pian terreno.

«Arriviamo!» rispondiamo in greco io e Jace.

Ebbene sì, mio padre Petro è cipriota, mentre mia madre è italiana, quindi quando siamo solo noi tre parliamo sempre greco.

A Cipro ci passavo sempre le vacanze estive fin da quando ero piccola, non vedo l'ora che sia estate per tornare in quell'isola meravigliosa.

Una volta entrati in auto, ammiro il paesaggio che da città si trasforma in campagna, non è lontano da casa mia, neanche un quarto d'ora, però ogni volta, quando arriviamo al ristorante e davanti a noi si intravede il bosco, ho come l'impressione di essere in un altro paese.

Una volta entrati, prendiamo posto vicino alla vetrata, come siamo soliti a fare.

Due ragazzi, che a loro volta entrano nel locale, attirano la mia attenzione.

«Benji, quante volte ti ho detto che preferisco andare in un fast food?» borbotta uno dei due, parlando con questo Benji.

Lui gli risponde dicendogli che non si sarebbe pentito, infatti ha ragione, il cibo qui è buonissimo.

Il suo amico alza gli occhi al cielo e poi punta il suo sguardo su di me, accorgendosi che li stavo guardando.

Riporto la mia attenzione su mio padre e mio fratello, che stanno confrontando diverse pietanze ma tanto so già che prenderanno sempre le stesse cose.

Come non detto, loro due decidono di prendere una pizza ai quattro formaggi, mentre io opto per gli spaghetti al pesto.

Mentre aspettiamo l'ordine effettuato decido di andare in bagno, sono una maniaca della pulizia e devo assolutamente lavarmi le mani prima e dopo ogni pasto.

«Vado a lavarmi le mani» annuncio mentre mi alzo dal posto.

«Va bene, Helena» risponde mio padre.

Mentre mi dirigo al bagno sento ancora addosso lo sguardo del ragazzo di prima.

Attraverso la sala in fretta, non sono abituata agli sguardi, soprattutto da ragazzi carini, a scuola nessuno fa caso a me, sono sempre stata la nerd della classe.

Non potrei piacere a nessuno ma sinceramente non mi importa più di tanto, sono ancora giovane per innamorarmi, ho ancora quindici anni e poi ho una famiglia che mi vuole bene.

Questo è l'unico tipo di amore di cui ho bisogno e che mi basta.

Lavo le mani in fretta, e appena prendo un fazzoletto per asciugarmele sento un boato strano, un suono simile ad uno sparo, così forte che sobbalzo dalla paura e rimango lì paralizzato.

Dopo pochi secondi scoppia il caos e sento le persone urlare, altri spari, mentre io sono ancora lì davanti al lavandino immobile, non riesco a muovere le gambe.

Cosa sta succedendo?

Inizio a tremare dalla paura, non so cosa sta succedendo, non so da dove scappare.

Dove sono papà e Jace?

Dopo alcuni minuti la porta del bagno si spalanca, grido dallo spavento ma il ragazzo appena entrato mi chiude la bocca col palmo della mano.

È il ragazzo di prima.

Per questo mi guardava prima? Voleva uccidermi?

Respiro a fatica e sento le lacrime rigarmi il viso.

«Non voglio farti del male» mi rassicura, togliendo la mano dalla mia bocca.

Anche lui fa fatica a respirare, probabilmente ha corso per raggiungermi in tempo.

«Dobbiamo andare via se non vogliamo farci ammazzare» continua mentre mi prende per mano e apre la porta del bagno, fortunatamente sopra di esso si trova una finestrella come nella maggior parte dei bagni pubblici.

Cerca di aprire la finestra ma senza riuscirci, intanto sento dei passi avvicinarsi sempre più nella nostra direzione, le grida non vogliono cessare ed io ho paura.

«Arriveranno» dico con la voce tremante.

Mi guarda e intravedo panico nel suo sguardo.

Poi riposa la sua attenzione sulla finestra, che ancora non si apre, ma con una gomitata la rompe del tutto uscendo in fretta da essa, per poi prendere me per le braccia e portarmi fuori insieme a lui.

Mi prende per mano e iniziamo a scappare.

Cosa sta succedendo?

Dov'è mio papà?

Dov'è mio fratello?

Non riesco a pensare lucidamente, so solo che sto correndo in un bosco con uno perfetto sconosciuto che non so neanche se voglia salvarmi la vita o uccidermi e lasciarmi qui nel nulla.

Sento altri passi dietro di noi e quando giro la testa vedo delle luci che credo siano torce.

Ci stanno cercando.

Ma perché qualcuno dovrebbe volerci uccidere?

Questa sera non so se sopravviveremo.

Continuiamo a correre il più veloce possibile, ormai i nostri cacciatori sono vicini, ma ad un certo punto il ragazzo, che ancora sta correndo insieme a me, cambia bruscamente direzione e intravedo una specie di laghetto.

Buttarsi nel lago sarà l'unico modo per nasconderci, e così fu.

Ci buttiamo nelle acque di quel lago che neanche sapevo esistesse in quella zona.

L'acqua freddissima entra a contatto con la mia pelle, nonostante sia marzo il clima è ancora freddo e quasi perdo i sensi tra la confusione, la paura e il fatto che non so neanche nuotare.

Ormai sento le mie palpebre appesantirsi ma vedo il ragazzo di prima nuotare in mia direzione, sento le sue braccia prendermi per la vita, riuscendo appena in tempo a riportarmi in superficie.

Faccio fatica a riprendere fiato, e pure lui ha il fiato corto.

Non capisco più dove sono né so cosa sta succedendo, e non so neanche se sono viva o se questo sia un incubo.

Però riesco comunque a spicciare due parole e chiedo al ragazzo, che ancora mi sta stringendo a sé: «Chi sei?»

I suoi occhi marroni incontrano i miei e lo sento sussurrare: «Tarik.»

Non dico niente ma continuo a guardarlo negli occhi, è bello questo nome, si vede dai suoi lineamenti che è un ragazzo del Medio Oriente.

«Dobbiamo andare» continua poi, notando che sto tremando a causa dell'acqua fredda.

Dopo avere scampato il pericolo, passiamo la notte camminando attraverso i diversi sentieri di questo bosco che non mi sarei mai aspettata fosse così grande.

Più passano le ore e più nei miei pensieri c'è soltanto una domanda.

Dove sono papà e Jace?

Ormai è quasi mattina e io sono stanca sia emotivamente che fisicamente.

Sento Tarik parlare al telefono con Benji, lo sta rassicurando dicendogli che stiamo bene.

Ma io sto bene?

«Stai bene?» mi chiede infatti dopo aver concluso la sua chiamata.

Lo guardo ma non riesco a proferire parola.

Mio padre e mio fratello potrebbero essere morti e io sono ancora in mezzo al nulla con uno sconosciuto.

«Siamo quasi arrivati» continua, vedendo che non avrebbe ricevuto nessuna risposta da me.

Infatti, da lontano intravedo un'autostrada e a pochi metri da noi un distributore di benzina.

Vedo una macchina della polizia e mia madre intenta a parlare con dei poliziotti.

«Dovresti andare, ti stanno cercando» mi fa notare Tarik.

Corro in direzione di mia madre che appena mi vede mi prende tra le sue braccia.

Mentre stringo mia madre che piange vedo in lontananza un motorino raggiungere Tarik, alla sua guida ci sta un ragazzo di colore che riconosco subito, è Benji, il suo amico.

Tarik lo raggiunge sedendosi sulla moto e mettendosi il casco.

Si gira verso di me un'ultima volta e nonostante la distanza ho come l'impressione di vedere comprensione nei suoi occhi, e sono lucidi, proprio come i miei.

In quel momento, né mia madre né i poliziotti possono capire il dolore che provo ma Tarik mi sta capendo, anche se solo con uno sguardo.

Dopo un paio di minuti passati guardandoci, mette giù la visiera del casco e insieme a Benji se ne vanno a tutta velocità.

